

## ANCORA RINCARI PER LA BENZINA

MILANO Tempi sempre più duri per gli automobilisti italiani. Gli aumenti del prezzo del carburante continuano senza sosta. Ieri è stata la volta della Esso che ha fatto crescere i prezzi di 10 lire portando la super a 2.270 lire al litro e la verde a 2.185, naturalmente al lordo degli sconti per coloro che usano il cosiddetto «fai da te».

I rincari che si sono susseguiti nelle ultime settimane, e che purtroppo non sembrano destinati a fermarsi nel prossimo futuro, hanno spinto i prezzi di super, verde e gasolio a registrare un aumento di oltre 120 lire al litro nel confronto con l'inizio del maggio del 2000. E di oltre 300 lire al litro (vale a dire il 15% in più) rispetto allo stesso periodo di due anni fa quando per un litro di super erano necessarie meno di 2 mila lire contro le attuali 2.270 lire al litro. Sconcertante anche il dato relativo all'impatto che i rincari hanno sul portafoglio ad ogni pieno di carburante: oltre 15 mila lire in più nel confronto con l'inizio del maggio '99.

I prezzi dei carburanti si cominciano così ad avvicinare ai record storici

raggiunti nel corso del 2000 quando la super arrivò a toccare le 2.300 lire e la verde - la benzina più usata che oggi copre ormai circa l'80% dei consumi del carburante - superò la soglia psicologica delle 2.200 lire. Sempre nel 2000, gli automobilisti italiani sopportarono un forte incremento di spesa per la voce carburanti, passata dal 31,9% al 37,1%. E, a livello reale - adeguando cioè i valori odierni all'andamento del costo della vita in base ai parametri Istat - ci si torna adesso ad attestare sui valori di 15-16 anni fa, ai tempi cioè dell'ultimo shock petrolifero.

Sempre in tema benzina, c'è da registrare una significativa proposta avanzata in questi giorni dalla Commissione Ue, per ridurre le emissioni di diossido di carbonio e dei cosiddetti «gas verdi». Dal primo gennaio 2005 la benzina e il gasolio dovranno essere completamente privi di zolfo in tutti gli Stati Membri dell'Unione. Per il commissario Ue all'Ambiente, Margot Wallstrom, con queste misure «possiamo aspettarci significative riduzioni di emissioni di diossido di carbonio dalle nuove auto, i camion e gli autobus».

## INPS, SCOVATE 10MILA AZIENDE IN NERO

MILANO L'attività di vigilanza dell'Inps nel corso del 2000 ha permesso di scoprire 102mila lavoratori in nero, cioè totalmente sconosciuti agli uffici dell'istituto. Per altri 17mila, invece, gli ispettori hanno rilevato l'irregolarità della posizione contributiva.

Sono questi dati, l'Inps lo scorso anno ha visitato 83mila aziende: 57mila (cioè il 69 per cento del totale) sono risultate irregolari e quasi 10mila totalmente «in nero».

Gli ispettori hanno complessivamente accertato contributi evasi per 1.495 miliardi. Di questi, 581 miliardi sono da riferirsi al lavoro nero (il 39 per cento del totale delle evasioni).

Ma ecco in sintesi il quadro riassuntivo con i risultati 2000 dell'attività di vigilanza svolto dall'istituto:

Totalmente sconosciuti all'Inps: 101.574; lavoratori in cassa integrazione guadagni: 284; lavoratori in malattia o infortunio: 49; lavoratori in trattamento di disoccupazione: 2.042; lavoratori con doppio lavoro: 172; lavoratori minori di età: 172; lavoratori stranieri: 10.252; lavoratori studenti: 265; lavoratori pensionati: 1.154.

Altri lavoratori non registrati sul libro paga in nero: 87.184.

In posizione irregolare: 16.745.

Sessantatremilacentotrentatré sono poi i lavoratori subordinati assicurati come lavoratori autonomi, mentre sono 10.632 i lavoratori che hanno ricevuto retribuzioni fuori busta paga o la cui posizione è comunque risultata irregolare.

**P'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

# economia e lavoro

**P'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

## Effetto voto, la Borsa non lo teme

*A scuotere i mercati è l'incerto ciclo economico, la politica conta poco  
Mediaset può tornare sotto i riflettori, ma solo come tema speculativo*

Bianca Di Giovanni

ROMA Quale risultato politico si aspetta Piazza Affari? In realtà tra gli operatori si registra un alto grado di disinteresse per l'esito delle consultazioni elettorali. Nessuna ansia, nessun clima d'attesa. Sarà perché la campagna elettorale è stata segnata da toni di aggressiva propaganda piuttosto che di fattiva operatività, o per motivi meno contingenti, come la globalizzazione dei mercati, in ogni caso un fatto è certo: che sia Rutelli o Berlusconi il prossimo inquilino di Palazzo Chigi agli analisti importa poco oggi. Semmai la finanza darà il suo giudizio più tardi, a governo in carica, quando si faranno le scelte concrete. Per il momento sono molto più importanti i dati di bilancio di Cisco System e Motorola, o i segnali di «non ripresa» che arrivano dal Giappone, o infine la pericolosa frenata tedesca, piuttosto che i «nostrani» exit-poli.

In un solo caso - avvertono gli operatori - ci potrà essere una reazione decisa e immediata del mercato: che le urne non diano un'indicazione precisa sul vincitore. Se si profilasse, come si vociferava alla vigilia, una discordanza tra Camera e Senato, la Borsa subirebbe il colpo. Si tratterebbe di un grave segnale di instabilità, che alle incertezze che già incombono sui mercati ne sommerebbe una nuova sull'effettiva governabilità di un Paese determinante negli equilibri europei. Per questo i due schieramenti ci tengono a mostrarsi compatti, privi di perico-

losi «anelli deboli» che potrebbero sciogliersi nel giro di pochi mesi.

Per il resto non ci sono troppe preoccupazioni. «Con l'ingresso nell'euro chiunque vada al governo deve armonizzarsi con gli altri Paesi membri - spiega Gianluca Verzelli, direttore investimenti di Bnp-Paribas Banque Privée - La politica monetaria si fa a Bruxelles, per questo l'impatto di una singola elezione è assai limitato». Il secondo motivo di «disinteresse» sta tutto nella natura globale che la finanza ha acquisito soprattutto negli ultimi anni. «La piazza milanese è assai marginale rispetto ad altri mercati azionari - continua Verzelli - Nei fondi il peso di Milano equivale al massimo al 5-7% non di più. Un cambiamento

«Ormai la politica monetaria si decide a Bruxelles, chiunque vinca dovrà uniformarsi a standard europei»

politico a Roma non muterebbe molto le cose». Insomma, la politica conta poco. A dimostrarlo è il volume di scambi, che non ha subito flessioni nell'ultima settimana prima del voto. A pesare davvero sono i bilanci e le prospettive economiche, cioè i cosiddetti «fondamentali» delle aziende.

«La Borsa è cinica - conclude Verzelli - non guarda al colore, ma al guadagno».

Scenario completamente diverso, dunque, da quello che si vive in America alla vigilia di una consultazione elettorale. E non solo perché Wall Street è il mercato finanziario per eccellenza. La differenza la fanno le stesse aziende, che dichiarano senza troppi giri di parole (anzi, a suon di finanziamenti) la propria appartenenza politica. I candidati, dal canto loro, fanno dichiarazioni altrettanto esplicite, indicando i settori che favoriranno una volta elet-



ti. Ultimo esempio è stata l'industria degli armamenti e quella del petrolio favorite dalla vittoria di Bush.

Niente di tutto questo sarebbe possibile in Italia (e in Europa?). Le aziende si guardano bene dal fare chiare dichiarazioni di voto, i manager prendono le distanze da inviti che ritengono imbarazzanti (vedi Luca Cordero di Montezemolo). E le strategie economiche dei candidati, almeno a parole, non sembrano differire radicalmente tra loro. Tut-

ti e due vogliono abbassare le tasse, tutti e due vogliono proseguire sul terreno delle privatizzazioni. Rutelli fa appello alla continuità con le politiche dell'Ulivo, e indica la strada da completare: avanti su Eni (con la liberalizzazione) e Enel, un freno su Alitalia. Berlusconi dà sostanzialmente le stesse indicazioni, rivendendosi le stesse posizioni. L'al-

tro - questo si provocava dalle consultazioni elettorali - potrebbe essere Mediaset. Trascinata prima su e poi giù dalle voci e le smentite di vendita, l'azione del gruppo televisivo potrebbe tornare a «ballare». Ma non sarà che un effetto temporaneo. Poi, alla fine, il colosso Tv dovrà confrontarsi con i risultati economici e sulla sua competitività rispetto agli altri operatori. La Borsa punterà su quello, non sulla vittoria o la sconfitta del suo unico «padre padrone».

## 18 maggio, in piazza 500mila tute blu Sei milioni in attesa Per il dopo elezioni resta il nodo contratti

Giovanni Laccabò

MILANO Rinnovi contrattuali e contratti a termine, due patate bollentissime per il nuovo governo, garante rispetto ai rinnovi in quanto coautore dell'accordo di luglio '93 che per Confindustria è carta straccia, e le associazioni imprenditoriali che ne seguono il diktat fanno del loro meglio per invelenire il clima sociale. Prima delle assise di Parma non era previsto con certezza l'aspro conflitto che incombe sui primi passi della nascente legislatura. L'esito dello scontro, sia per i contenuti, sia per i tempi, dipenderà anche dal colore dell'esecutivo.

Ancor più temibile la prospettiva aperta dai contratti a termine, perché se manomette il diritto a contrattare che è la ragione per la quale il sindacato esiste, Confindustria avvia una ulteriore e più aspra fase conflittuale, in aggiunta a quella dei rinnovi. Coi sindacati a loro volta in competizione: la Cisl e,

### Imprenditori divisi sul lavoro a termine Lettera di Confindustria sancisce la rottura

con riserve, la Uil, hanno inviato al ministro le loro proposte, ma la Cisl non può rappresentare la Cgil. La spaccatura è ancora più netta nel fronte imprenditoriale, sancita dalla proposta inviata al ministero dalla Confindustria: anche se non può trattarsi di un testo concordato da tutti (che non esiste perché la Cgil è tuttora in attesa del famoso summit

da lei chiesto per esporre le sue proposte), l'invio del documento può trasformarsi in un boomerang per Antonio D'Amato. Perché viene emarginata gran parte dell'imprenditoria: Confindustria e Confesercenti, Confapi, tutta la cooperazione e buona parte dell'artigianato. E inoltre non si può escludere che peggiorino le relazioni sindacali con Ania e Abi. Intanto cresce nel Paese il disagio per il mancato rinnovo dei contratti di 6 milioni di lavoratori. Per schiodare il negoziato delle imprese di pulizie, il ministro Salvi un'altra volta è sceso in campo di persona: a giorni riconvocherà le parti e presenterà una sua ipotesi di soluzione. Anche il commercio è in alto mare: le aziende offrono una miseria, 120 mila lire di aumento però scaglionate in tre anni, quindi modificando anche l'impianto contrattuale, anziché le 115 chieste dal sindacato nel biennio. I metalmeccanici preparano il grande sciopero di 4 ore per il 18 maggio per sbrecciare le barricate di Federmecchic. Il segretario nazionale Fiom, Riccardo Nencini, ha fatto assemblee in Puglia, in Calabria, alle Acciaierie di Terni: «Ovunque la discussione è aperta, coinvolgente, emerge anche il dubbio che, se si afferma un contesto dominato dall'egoismo sociale, si possa continuare a far vivere la politica dei redditi e il sistema di regole». Una bella discussione democratica, «che da tempo non si vedeva». Si combatte «per chiudere presto il contratto, il più presto possibile. Se necessario, faremo altre battaglie, per colpire prima di tutto la produzione e, se necessario, apriremo con le altre categorie la discussione sulla estensione della lotta».

## Beretta dalla direzione di Rai1 al Lingotto Domani l'assemblea degli azionisti Fiat

MILANO Maurizio Beretta, attuale direttore di RaiUno, sarà il nuovo responsabile delle relazioni esterne Fiat. Prende il posto di Paolo Annibaldi, che lascerà a fine mese per raggiunti limiti di età, mentre in Rai Emiliani e Balassone chiedono l'immediata nomina di un nuovo direttore.

Domani intanto si riunirà l'assemblea degli azionisti della Fiat. All'ordine del giorno, il bilancio 2000 e la nomina di due nuovi consiglieri. Soprattutto, però, si aspettano indicazioni sull'andamento dei primi mesi dell'anno. La trimestrale, che il presidente Paolo Fresco illustrerà agli azionisti, dovrebbe essere in linea con le previsioni date dall'amministratore delegato, Paolo Cantarella, nel «Fiat Day» di Balocco (Ver-

celli) il 19 aprile scorso. Agli analisti finanziari e agli investitori istituzionali, Cantarella ha parlato di «una significativa accelerazione della redditività nel 2002», con l'obiettivo di un utile operativo intorno a 1,1 miliardi di euro (2.100 miliardi di lire) alla fine di quest'anno. Nel consiglio di amministrazione della Fiat (il numero dei consiglieri salirà da 12 a 14) sono previsti due nuovi ingressi: secondo fonti attendibili, si tratta dell'avvocato Angelo Benessia, vicino al Sanpaolo, e di Virgilio Marrone, dell'Ifi, la finanziaria della famiglia Agnelli. Il bilancio 2000, che sarà sottoposto agli azionisti, si è chiuso con risultato netto di competenza di 664 milioni di euro contro i 353 milioni del 1999.

Angelo Faccinotto

MILANO Nel '96 erano zero, cioè neanche uno. L'anno scorso erano già più di 24mila. Quest'anno sono 73mila: 62mila al centro-nord, 11mila al sud. E la prospettiva è che negli anni a venire il loro numero aumenti. Di molto. Sono gli apprendisti coinvolti nei progetti di formazione varati in attuazione dell'accordo del '96 tra il governo Prodi e le parti sociali, rinnovato poi, nel '98, con il «patto di Natale». Accordo che, appunto, è stato alla base degli interventi di riforma portati avanti nel campo della formazione. E che adesso, cifre alla mano, cominciano a dare risultati. Ma come funziona il nuovo modello formativo? E qual è

la filosofia che lo ha ispirato? «Gli interventi messi in campo in questi anni nascono da una domanda sociale che affonda le radici nella necessità di sviluppo del Paese» - spiega Andrea Ranieri, segretario generale Formazione e ricerca della Cgil. Lo schema è chiaro. È chiaro sono gli obiettivi. Lo sviluppo economico e produttivo è strettamente legato alla competizione e la competizione si gioca sulla qualità. Che è anche - e soprattutto - qualità del lavoro. Ma è proprio qui che si registra il gap maggiore. L'Italia, in Europa, si caratterizza per la più bassa percentuale di diplomati e di laureati inseriti nel circuito produttivo. Una rotta che va invertita. La riforma è partita da qui. Ed ha introdotto per tutti - anche per chi sceglie di lasciare la scuola subito dopo il compimento del sedito-

cesimo anno - l'obbligo formativo fino alla maggiore età. Sulla base del principio secondo il quale nessuno può essere inserito nel mondo del lavoro se non attraverso l'istruzione. Un'istruzione vera, impartita fuori dall'azienda. Così, oggi, chi viene assunto come apprendista può contare su un pacchetto formativo. In parte legato all'acquisizione di competenze specifiche inerenti il lavoro prescelto, in parte legato al rafforzamento culturale complessivo. Duecento-quaranta ore all'anno per chi ha meno di diciott'anni, 120 per chi è maggiore. «A volte un modo anche per recuperare l'autostima di sé persa durante il percorso scolastico» - sottolinea Ranieri. Quello della formazione, però, non è soltanto un problema che riguarda i ragazzi. Il nuovo sistema formativo prevede anche un capitolo dedicato alla formazione continua. Quella degli adulti. Anche in questo caso si tratta di una scelta strategica. Le fabbriche del Nord si lamentano per la mancanza di manodopera qualificata. Organizzano *raid* all'estero a caccia di saldatori e di tornitori. Ma al Nord si registra anche il più basso tasso di partecipazione dei cinquantenni al mercato del lavoro. Chi viene espulso dalla fabbrica in occasione delle ricorrenti ristrutturazioni non viene più recuperato all'attività produttiva. Motivo? In queste zone il lavoro non manca. Così, spesso, a quindici anni si preferisce l'officina alla scuola. E si va a lavorare senza una specializzazione né un titolo. Se poi, avanti con gli anni e con una professionalità bloccata, si ha la sventura di diventare degli esuberanti, le chances di reinserimento sono ridotte al lumicino. Unica possibilità, dunque, la riqualificazione. Terreno, anche questo, sul quale negli ultimi anni si sono fatti passi avanti importanti. Nel '96 i lavoratori adulti coinvolti in percorsi formativi erano il 2 per cento. Nel '98/99 sono saliti a 149mila. Nel 2000 hanno raggiunto quota 295mila. Quest'anno sono 400mila. Mentre i centri di formazione attivi sono 532. Con l'ultima finanziaria, poi, sono state stanziato le risorse per dare il *la* anche i corsi di formazione continua - 280 miliardi disponibili per il 2001 - finalizzati alla creazione di percorsi occupazionali da azienda ad azienda. Con particolare riguardo a quelle interessate da processi di ristrutturazione. Almeno in questo campo la concertazione regge.

Gli effetti della riforma realizzata sulla base dei patti tra governo, sindacati e imprenditori del '96 e '98. Coinvolti anche 400mila over 40

## Giovani e lavoro, 73mila apprendisti in formazione